

Il corpo critico: pensare ai limiti dell'Europa

Marta Cariello

Seconda Università degli Studi di Napoli

ABSTRACT

The critical body: thinking at the limits of Europe

A reflection on contemporary postcolonial studies in Italy must necessarily attend to the geographies of dislocation that, for at least twenty years now, have been re-drawing the material and cultural borders of Italy and of Europe. The critical issue at stake regards not only the hundreds of thousands of unheeded stories of migrants, whose routes and lives are determined by the global and mutating orders of finance capitalism and the industry of war; it also regards the physical, 'pre-juridic' presence itself of migrants. The "arrivants" that Derrida writes about, always-already defined by the constant gesture of "arriving," constitute, with their very presence, the critical question of European Modernity.

My analysis looks at the migrant body as a 'critical body': that which was, in the 1990s, the cyborg, the (possibly now realized?) vision of the virtual body and its critical implications appears now to be fleshed out in the hypermateriality of the 'different' body, that posits itself in a seemingly constant shipwreck on the shores of Southern Europe. How does this body intervene in Italian postcolonial critical theory? How does it interact with the critical discourses on national identity, the nation-state, cultural hegemony? How does the border that is carried on the migrant body re-write 'our' critical theory? My research attempts to look at these sites of critical articulation from the perspectives of Mediterranean Studies and border studies, interrogating postcolonial theory in light of the specific geo-critical dislocations of Southern Europe.

La presente riflessione parte da un'osservazione del fenomeno della migrazione in relazione alla teoria critica contemporanea. Le tragedie tristemente note o, più spesso, vergognosamente ignorate, che vedono protagonisti centinaia di migliaia di migranti tentare di attraversare il Mediterraneo da almeno trent'anni, rendono il territorio nazionale italiano un sito nodale su cui si negoziano continuamente i rapporti di potere, le identità e le politiche culturali. Tali negoziazioni si producono certamente sui confini labili dell'Europa, ma più ostinatamente sul corpo della migrante e del migrante, che diventa luogo del racconto e della riscrittura di narrazioni individuali e collettive, interrogazione ineludibile delle narrazioni egemoniche. Diventa, in breve, 'corpo critico': quello che negli anni Novanta del secolo scorso, per la teoria critica, era il corpo cibernetico, la visione futura (ormai realizzata?) del corpo virtuale (Haraway 1991, Featherstone e Burrows 1995, Bell e Kennedy 2000, tra gli altri), sembra ora incarnarsi nell'ipermaterialità del corpo 'diverso' (sempre 'alieno'), che si posa come in un costante naufragio, materiale e metaforico, sulle coste del Sud Europa (Chambers 2010). Si

tratta, in breve, di un corpo narrante, che traduce il suolo d'arrivo nel momento stesso in cui lo tocca, o ancora prima, nella linea incerta del confine marino.

Come interviene questo corpo nella teoria critica postcoloniale, e in particolare in quella italiana? Come agisce dentro ai discorsi sull'identità nazionale, lo stato-nazione, l'egemonia culturale? In che modo il confine portato addosso dal corpo migrante sta riscrivendo la teoria critica?

Le migrazioni in generale, e nello specifico quelle che toccano le coste dell'Europa e dell'Italia in questo momento storico, portano con sé e producono certamente dei significati simbolici, oltre a quelli materiali. Si sta di fatto costruendo, sempre più diffusamente, quasi una 'retorica' del migrante: il racconto dell'arrivo come luogo figurato del confine, delle paure, delle affermazioni identitarie. Un discorso, questo, che si sviluppa però non solo nei media e nel lessico dell'egemonia, ma anche nella critica politica e culturale, in cui il migrante sta diventando simbolo e sito di discorsi contro-egemonici, a volte quasi dispositivo retorico della critica, o, nella declinazione 'umanitaria' della rappresentazione/narrazione del migrante, dispositivo di governo delle migrazioni stesse (Deco[k]now 2015). È evidentemente fondamentale, all'interno del necessario discorso critico-teorico sulle migrazioni e sulle/i migranti, operare sempre la sovrapposizione del reale al simbolico, e viceversa: tenere insieme i due piani perché essi, di fatto, esistono insieme, sempre. E quindi, ancora, tornare sempre sulla realtà materiale di quei corpi migranti, arrivati, arrivanti, o morti nell'attraversamento.

La 'lettura' di questi corpi, quindi il lavoro sul simbolico, implica sempre la 'cura' del corpo materiale, la costante ricerca del come 'curare' chi arriva, e come 'custodire' chi non arriva. E, allo stesso tempo, occorre interrogarsi sul come e perché archiviare le loro narrazioni, le storie dei vivi e dei morti, senza travalicare il dialogo con quei vivi (e quei morti). Un lavoro interessante da questo punto di vista, che indaga il piano simbolico ma anche materiale dell'archiviazione di tali corpi, è condotto dal progetto *MeLa – European Museums in an Age of Migrations*. Si tratta di un progetto internazionale, finanziato dalla Commissione Europea, la cui unità basata a Napoli è diretta da Iain Chambers. Nella più recente pubblicazione del gruppo di ricerca si riflette sul tema dell'archivio, partendo dalla premessa che "la tendenza a classificare, collezionare e categorizzare la realtà, organizzando e istituzionalizzando le dinamiche di identità e differenza in un regime visuale può essere considerata una prerogativa dell'Occidente" (Chambers et al. 2014, 9-10, trad. mia). Ancora, l'accumulo, la conservazione e l'esibizione sono mezzi di appropriazione e controllo del tutto funzionali all'operazione coloniale. In questo senso, l'archivio è una pratica istituzionalizzata di soggettività occidentale; coniugare il fenomeno delle migrazioni contemporanee con le pratiche di accumulo e catalogazione proprie dell'archivio è quindi fondamentale per comprendere le dinamiche di potere che soggiacciono alle attuali politiche, culturali e non, in materia di migrazione, sul territorio italiano e su quello europeo. Le domande poste dai ricercatori del progetto *MeLa* risuonano qui come fondamentali:

Come narrare la migrazione? È semplicemente un problema sociale, un fenomeno economico, una tragedia individuale? Oppure è parte integrante di una estesa storia trans-nazionale guidata da un'economia politica planetaria che reitera costantemente l'archivio crudele della Modernità nelle sue pratiche di accumulo e sfruttamento? (Chambers et al. 2014, 14-15, trad. mia).

Le narrazioni di 'alterità' sono scritte dalle culture egemoniche sulla pelle degli 'esclusi' e 'inferiorizzati' dalla Storia. Si tratta delle stesse storie di coloro che sono "resi 'oggetti' dagli apparati critici e istituzionali che sostengono e riproducono i nostri meccanismi di potere" (Chambers et al. 2014, 14-15, trad. mia). Gli archivi e le narrazioni che gli archivi producono vanno letti (e forse riscritti) non tanto, o non solo, alla luce delle storie che ne restano escluse, ma soprattutto registrando i meccanismi di potere sottesi a qualsiasi forma di catalogazione. La quantificazione e la stima in termini di forza lavoro produttiva o improduttiva getta il corpo migrante, ancor prima del suo arrivo, in una forma di classificazione più che evidente. Ancora, il tentativo di archiviare e narrare la migrazione, anche quando non ne registra direttamente gli aspetti economico-politici, partecipa a sua volta a una forma di catalogazione, che inevitabilmente prevede scelte di inclusione ed esclusione, richiamando l'attenzione sulla fondamentale necessità di trovare una forma critica diversa, per pensare, forse, più *con* la migrazione che *la* migrazione. In altre parole, il corpo migrante si fa corpo critico e non oggetto della critica.

Dunque, la presenza materiale del corpo migrante impone una riflessione sul rapporto tra la teoria critica e il corpo; una riflessione rinnovata, in un momento in cui il corpo sembrerebbe non essere più (o non essere nello stesso modo) al centro di tanto dibattito, come lo era stato soprattutto negli anni Novanta. Occorre qui sottolineare la scelta di parlare, appunto, di 'corpo', e non di 'persona' migrante. Tale scelta è dettata, in questo caso, dalla necessità di guardare al corpo migrante come sito di egemonia e resistenza, di saturazione del potere. Ancora, perché 'il corpo diverso' è messo urgentemente al centro delle politiche di sicurezza e repressione, come ci hanno mostrato molto bene i recenti fatti di Ferguson e più in generale in tutti gli Stati Uniti, o come ci mostrano, evidentemente, anche gli annientamenti dei corpi delle donne in Italia, confermando che il corpo femminile è sempre anche o soprattutto corpo contro-normativo. Come scrive Rita Monticelli a proposito del soggetto corporeo femminile nell'epoca postmoderna del soggetto debole,

[i]l corpo diviene dunque il luogo della differenza non già biologica, né morfologica (anche se molto pensiero della differenza si è riferito strategicamente al morfologico per la sua stessa costruzione), ma l'incarnazione delle differenze storiche, specifiche dei soggetti. (Monticelli et al. 1997, 234)

Questa osservazione sembra potersi estendere in modo più ampio al corpo migrante, incarnazione anch'esso di una differenza storica e specifica di soggetti subalterni. Non si tratta di unificare le soggettività femminili, migranti ed etniche o razziali sotto un unico grande ombrello di "diversità subalterna," ma di riconoscere l'oggettivizzazione e allo stesso tempo

la soggettivazione del corpo dentro ai discorsi occidentali di egemonia, controllo sociale, esercizi di potere, come anche nel dispiegamento dei dispositivi di potere, tra cui Foucault annovera per esempio il razzismo, ma che certamente includono il controllo del corpo femminile, e, in maniera sempre più evidente, la circolazione di corpi (vivi o morti) nelle rotte del neo-liberismo planetario.

Dunque, i corpi delle migranti e dei migranti si impongono oggi come centrali al dibattito critico, proprio in un momento in cui, come già accennato, il corpo sembrava non più così interessante come lo era stato sulla soglia del “post-umano,” con la comparsa del corpo cyborg, o del corpo virtuale, forse oggi realizzato nelle formule degli algoritmi che articolano nuove soggettività, in modi nuovi (Thomas 2012). Invece, il corpo migrante è, come detto, potentemente materiale, oltre che simbolico.

Il corpo migrante arriva e, prima di tutto, incontra un altro corpo: quello europeo. E questo corpo europeo è, soprattutto se incontrato sulle sponde del Mediterraneo, un corpo coperto dal lattice dei guanti che accolgono chi sbarca. Il corpo europeo è un guanto di lattice che, certo, porta in salvo, ma innesca una narrazione del tutto diversa. Il corpo europeo media tra il corpo migrante e la terra ferma: un’operazione quasi di interpretariato. Oppure, un’epistemologia informata dalla diffidenza. Certamente anche dalla violenza epistemica di cui scrive Spivak (1988).

Il potere interpretativo (epistemico) di cui è investito lo sguardo europeo appare come chiave fondamentale per operare un’analisi del rapporto con il corpo altrui da parte dell’Occidente. Non è, questo, un rapporto univoco né uno sguardo unidirezionale, ma, proprio in virtù del potere conferito all’occhio del potente, è asimmetrico per costituzione, intrecciandosi con posizioni sociali, economiche e politiche ben definite, posizioni, appunto, asimmetriche di potere. Il corpo del migrante, dunque, è soggetto subito a una interpretazione. È letto, arriva all’Occidente nella sua testualità, proponendosi tradotto e intraducibile, leggibile e indecifrabile. Lo sguardo occidentale, sempre più tecnologico, mediato, approfondito eppure ciecamente desideroso di catalogare, pietrifica il messaggio cutaneo dello straniero. Pietrifica la pelle, quel limite tra dentro e fuori, quella soglia su cui si iscrive il contatto con lo sconosciuto. È uno sguardo sempre più massificante, che raggruppa i corpi nell’attesa di varcare il confine, non solo e non più confine geografico, ma confine legislativo, ufficiale, burocratico, culturale. I corpi migranti, vivi o morti, arrivano ‘vestiti’ di storia, corpi che l’Occidente spoglia di identità, per ri-vestirli di ‘stati di detrazione’ umana: immigrati, alieni, rifugiati, profughi, clandestini, extracomunitari, sempre, comunque, extra. Non donne e uomini, ma, appunto, solo ed esclusivamente corpi. Solo pelle. Troppo chiara, l’Est; troppo scura, il Sud (Cariello 2006, 47-48).

Dunque, il corpo migrante dialoga e riscrive (anche) il corpo europeo. Fa ineluttabilmente parte dei ‘nostri’ discorsi critici anche quando non ne siamo consapevoli, perché esso segna la saturazione delle politiche identitarie, e parlare di teoria critica significa inevitabil-

mente guardare ai processi di formazione identitaria, o meglio, come scriveva Stuart Hall, di identificazione (2000, 16).

In questa (necessaria) ossessione per il corpo migrante e nella costruzione del teatro del confine, si consuma, ed è bene riconoscerlo, la non-politica in materia di immigrazione sul territorio italiano ed europeo. In altre parole, non si elaborano politiche, se non quelle legate all'emergenza, la salvezza dal mare, la 'sicurezza' dei confini, il contenimento fisico di chi arriva. Non politica, ma corpi, solo corpi. O meglio, una politica del corpo migrante che risponde alla logica (se vogliamo foucaultiana) delle intersezioni delle forme di potere, che non si esercitano più solo nelle asimmetrie di classe, ma in una rete complessa di siti e 'micro-siti' di egemonia e resistenza, tra cui, appunto il corpo ('diverso', femminile, migrante). Oppure, la gestione dei corpi morti sul e nel confine: una necropolitica del Mediterraneo, per riprendere l'espressione di Achille Mbembe (2003). In un articolo comparso nel 2014 sul *Guardian*, Hanif Kureishi osserva come il migrante, gettato fuori dalla sfera dell'accettabilità, sia stato trasformato, nell'immaginario e nella realtà materiale europea, in "uno zombie da videogioco, impossibile da uccidere o eliminare definitivamente non solo perché è già silente e morto, ma anche perché vi sono ondate di altri migranti simili a lui dall'altra parte del confine, pronti ad arrivare" (Kureishi 2014, trad. mia). Kureishi parla a sua volta di corpi, assimilati ai mostri nell'immaginario collettivo europeo, ma "a differenza di altri mostri, il corpo straniero del migrante non è uccidibile" (Kureishi 2014). Esso, seguendo sempre Kureishi, è ridotto a status di oggetto, di cui si può dire e fare qualsiasi cosa. Kureishi sceglie di parlare del migrante al maschile, perché, afferma, "egli è spogliato del colore, del genere e del carattere" (Kureishi 2014). È vero che all'arrivo il computo dei corpi (vivi o morti) non tiene conto di nulla se non, appunto, del dato materiale, della presenza e dello spazio occupato da tali corpi. Tuttavia è anche vero e va sottolineato che, nei successivi passaggi di oggettivazione, sfruttamento e non di rado di riduzione in schiavitù, il colore e soprattutto il genere producono differenze, nella divisione del lavoro sottopagato, nello sfruttamento sessuale, nell'accesso alle risorse e nell'accoglienza da parte della società di arrivo.

La distribuzione della forza-lavoro migrante all'interno delle stesse società di arrivo è, evidentemente, parte di un sistema planetario di economia neo-liberista, che, in una prospettiva foucaultiana e allo stesso tempo postcoloniale, propone una nuova forma di controllo imperialista, quasi una "micro-fisica dell'impero" che si impone su ciascun corpo in arrivo. In un interessante articolo di Alessandro Simoncini, che riprende un concetto proposto in origine da Giordano Sivini (2005, 5), si sottolinea il fatto che a guidare i migranti, oltre ai fattori di spinta e di richiamo, vi sia anche il "gesto di sottrazione" ovvero il tentativo di sottrarsi a un futuro incerto nel luogo d'origine. Scrive Simoncini:

È proprio quel gesto di sottrazione attivato nella nuova società globale [...] a rendere disponibile una grande quantità di forza-lavoro che il capitale produttivo inserisce puntualmente nei circuiti della propria valorizzazione, grazie all'allestimento di dispositivi di governo che nel mondo globalizzato non

corrispondono più solo a quelli attivati dagli Stati nazionali. La cattura capitalistica del gesto migratorio avviene infatti entro spazi di comando soggetti ad un'importante ridefinizione. Si tratta di spazialità entro le quali si danno a vedere le direttrici di una nuova governamentalità imperiale. (Simoncini 2007)

È evidente che la frontiera, il luogo in cui si riscrive continuamente "l'altro lato del confine" dove, come scrive Kureishi, ci sono sempre nuovi migranti pronti a partire, è il luogo della scrittura: la scrittura di tutte le differenze e di tutte le politiche europee della contemporaneità. La scrittura di quel confine, soprattutto per il territorio italiano e quindi in una prospettiva di "critica situata," è adagiata sul fondo del mare che diventa, come scrive Chambers, l'archivio fluido della storia non raccontata, di un Mediterraneo sempre più scuro (Chambers 2012), che assomiglia ogni giorno di più all'Atlantico nero (cfr. Oboe e Scacchi 2008).

Non possiamo, quindi, non rivolgerci verso quel confine marino che tuttavia diventa, allo stesso tempo, come scrive Paolo Cuttitta a proposito di Lampedusa, "spettacolo del confine," su cui si "mettono in scena" crisi di sicurezza, crisi umanitarie, crisi identitarie (Cuttitta 2012). Proprio perché il confine è luogo di concentrazione e performance del potere, il corpo su quel confine, *lasciato* su quel confine, offre un sito di saturazione del potere che non può essere ignorato. Lo sguardo critico non può non tener conto del sovraccarico di significati che investe questo corpo quando arriva, appunto, nello "spettacolo," o nel "teatro" del confine.

Il corpo migrante, dunque, serve al potere, serve allo stato-nazione italiano, alla forza Europa per concentrare sulla propria soglia l'esercizio del potere, con tutti i corollari simbolici, semiotici, mediatici e narrativi che questo gesto ha. Sul limite dell'Europa, guardando il corpo che letteralmente incarna la soglia, la crisi, e la critica.

Riferimenti

Bell, David, and Barbara M. Kennedy, eds. 2000. *The Cybercultures Reader*. New York and London: Routledge.

Cariello, Marta. 2006. *Corpi migranti tra le sponde delle lingue*. Roma: Aracne.

Chambers, Iain. 2010. "Maritime Criticism and Theoretical Shipwrecks." *PMLA* 125 (3): 678-685.

———. 2012. *Mediterraneo blues. Musiche, malinconia postcoloniale, pensieri marittimi*. Torino: Bollati Boringhieri.

Chambers, Iain, Giulia Grechi, and Mark Nash, eds. 2014. *The Ruined Archive*. Milano: Politecnico di Milano.

Cuttitta, Paolo. 2012. *Lo spettacolo del confine. Lampedusa tra produzione e messa in scena della frontiera*. Milano: Mimesis Edizioni.

Deco[k]now. "La violenza dell'impolitico e la rappresentazione delle migrazioni in Italia. Note a margine di *Io sto con la sposa*." 9 marzo 2015. <http://www.decoknow.net/io-sto-con-la-sposa/>. Ultimo accesso 6 giugno 2015.

Featherstone, Mike, and Rojer Burrows, eds. 1995. *Cyberspace/Cyberbodies/Cyberpunk: Cultures of technological embodiment*. London: Sage.

- Hall, Stuart. 2000. "Who Needs Identity?" In *Identity: A Reader*, edited by Paul Du Gay, Jessica Evans, and Peter Redman. Sage: London.
- Harraway, Donna. 1991. *Simians, Cyborgs, and Women: The Reinvention of Nature*. New York and London: Routledge.
- Kureishi, Hanif. 2014. "The migrant has no face, status or story." *The Guardian* May 20, 2014. <http://www.theguardian.com/books/2014/may/30/hanif-kureishi-migrant-immigration-1>. Accessed June 14, 2016.
- Mbembe, Achille. 2003. "Necropolitics." *Public Culture* 15 (1): 11-40.
- Monticelli, Rita, M. Giulia Fabi, Vita Fortunati, e Raffaella Baccolini, a cura di. 1997. *Critiche femministe e teorie letterarie*. Bologna: Clueb.
- Oboe, Annalisa, and Anna Scacchi, eds. 2008. *Recharting the Black Atlantic: Modern Cultures, Local Communities, Global Connections*. New York and London: Routledge.
- Simoncini, Alessandro. 2007. "Sul governo dei migranti. Alcuni recenti studi in materia di migrazioni, confini e soggettivazione." *Storicamente. Laboratorio di storia* 3. <http://storicamente.org/03simoncini>. Ultimo accesso 14 giugno 2016.
- Sivini, Giordano. 2005. *Le migrazioni tra ordine imperiale e soggettività*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Spivak, Gayatri Chakravorty. 1988. "Can the Subaltern Speak?" In *Marxism and the Interpretation of Culture*, edited by Cary Nelson and Lawrence Grossberg. London: Macmillan.
- Thomas, Neal. 2012. "Algorithmic subjectivity and the need to be in-formed." *TEM 2012: Proceedings of the Technology & Emerging Media Track – Annual Conference of the Canadian Communication Association* (Waterloo, 30 May – 1 June, 2012), edited by Guillaume Lazko-Toth and Florence Millerand. http://www.tem.fl.ulaval.ca/www/wp-content/PDF/Waterloo_2012/THOMAS-TEM2012.pdf. Accessed June 14, 2016.

Marta Cariello, PhD, is a researcher in English Literature at Università di Napoli II, Italy. She has published on postcolonial literature, with a specific focus on Anglophone Arab women writers. Her latest volume is *Scrivere la distanza. Uno studio sulle geografie della separazione nella scrittura femminile araba anglofona* (Liguori 2012). Her current research focuses on nationhood and gendered postcolonial narratives, on poetry by women of the Palestinian diaspora, on polyglossia as feminist strategy of identity discursive formation.